

Natale del Signore (Messa dell'aurora)

L'augurio del Natale che ricorre anche quest'anno, con la regolarità della storia, è un augurio di bene: un bene del quale ringraziamo il Signore, con la Chiesa intera, in tutto il mondo. Signore, ti ringraziamo perché ci sei; santa Chiesa ti ringraziamo perché ci porti instancabilmente l'Annuncio del bene. Quanto è importante che ci sia per noi e per ogni uomo la garanzia di questo bene che tanto corrispondente all'attesa dell'intelligenza e del cuore degli uomini! Per tanti secoli, prima di Cristo, questo bene è stato cercato e non si riusciva mai a trovarlo completamente; con quanti sforzi anche oggi viene cercato da chi non ha conosciuto Gesù, o crede di averlo conosciuto ma non lo ha veramente incontrato. L'uomo è fatto per questo bene, così dolce, tenero, come un bambino. È un grande bene che nel mondo ci sia la Chiesa a rendere presente, a dare corpo e voce all'Annuncio della tenerezza di Dio che si è fatto bambino: il mondo ne ha un bisogno continuo e infinito e Dio non fa mai mancare la Sua risposta. Lo avvertiamo particolarmente in questo nostro tratto della storia umana, così tormentato dalla guerra, dal terrorismo, dai sequestri che non risparmiano neppure questi giorni del Natale: in questo quadro doloroso, però c'è la Chiesa ed è l'unica che porta il bene, la tenerezza, l'amore e la dolcezza di Dio, quella che corrisponde al cuore umano. Come non ringraziarla... Ma il vangelo di questa mattina, ci presenta insieme a questa corrispondenza dell'incarnazione all'attesa dell'uomo, la sorpresa dei pastori che corsi a vedere questo grande avvenimento, trovarono in una grotta Maria con Giuseppe e il Bambino. Sì perché Dio trascende nel rispondere il cuore dell'uomo: la Sua risposta è pienamente corrispondente e nel contempo del tutto sovrabbondante, sorprendente.

I pastori trovarono Dio in un bambino; ma non trovarono solo il Bambino, trovarono una famiglia, perché Dio ha voluto rendersi familiare dell'uomo, uno di casa che cresce e vive con noi, tutti i giorni. In questo anno della famiglia, che ormai sta concludendosi, la Chiesa vuole ricordarcelo. Com'è importante che nelle nostre famiglie i bambini vengano educati e abituati a questa familiarità con Dio. Quanti di noi — io stesso parlo per esperienza personale — hanno avuto la grazia di essere stati abituati fin dall'infanzia a sentire Gesù come un membro della famiglia, uno di casa con il quale stare in compagnia, giocare e parlare da piccoli, parlare e confrontarsi da grandi. Se si vuole far rinascere la famiglia occorre far rivivere questa cultura dell'incarnazione fino alla familiarità di Cristo nelle nostre case. Insieme al Papa, con la Chiesa intera noi oggi preghiamo soprattutto per questo. Tutti siamo chiamati alla missione e la missione incomincia con la preghiera: là dove non possiamo o non sappiamo arrivare con la presenza, con l'esempio e con l'azione, possiamo sempre e comunque arrivare con la preghiera. Che cosa costa, mentre anche mentre stiamo facendo le nostre cose, almeno qualche volta in una giornata, dire un Padre nostro o un'Ave Maria per questo?

Ma c'è un altro motivo di meraviglia per noi, di fronte a questa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, del quale i pastori di cui parla il vangelo non potevano essere a conoscenza, mentre noi, istruiti dalla Chiesa, conosciamo bene. Ed è il carattere assolutamente singolare di questa famiglia la quale è insieme una famiglia costituita da uno sposo, una sposa e un bambino e nel contempo assomiglia a quella che oggi chiamiamo una comunità religiosa. La scena della grotta del vangelo, nel suo significato teologico ed esistenziale si ricollega alla situazione nella quale ci troviamo in questo momento nel quale sono presenti membri di famiglie insieme a persone dedicate a Dio nel monastero. La sacra famiglia, infatti, è una famiglia nel

senso usuale del termine ed è nel contempo una comunità i cui tre membri hanno vissuto nel modo più pieno la povertà, la castità e l'obbedienza. Tutto questo serve a ricordare a noi che povertà, castità e obbedienza non sono altro che la legge su cui si fonda la vita di tutti, sono la legge dell'amore vero; contemporaneamente serve a ricordare a chi si consacra a Dio con i voti che i voti sono per l'amore, per esprimere la tenerezza di Dio, la sua familiarità con gli uomini. Infatti:

— Povertà significa che noi non siamo i padroni delle cose, ma che ogni cosa ci è donata. Per quanto ci possiamo affannare a dire che nella vita ci siamo conquistati tutti, in realtà non avremmo potuto conquistarci niente se non ci fosse stato affidata da Dio che crea e dispone tutte le cose.

— Castità significa che noi non siamo neppure i padroni delle persone, ma che ogni persona cara, ogni affetto e ogni amore che abbiamo vicino a noi è donato da Dio; nessuno di noi è capace di fabbricarsi l'amore, di costruire da se stesso la persona giusta con la quale condividere la vita intera: è il Signore che dona la persona e la capacità di amarla. Guardare alla persona amata come ad un dono di Dio è la condizione per rispettarla e fare sì che quell'amore non venga mai meno.

— Obbedienza significa poi che noi non siamo nemmeno i padroni di noi stessi: la nostra libertà, la nostra volontà, il nostro stesso essere non vengono da noi, ma sono un dono. Io non sono all'origine della mia esistenza, ma sempre mi ricevo in dono. Guardare se stessi come voluti e amati da Dio è il principio del rispetto della verità della propria vita e della dignità della propria persona. La presenza di persone consacrate a Dio con i tre voti, nella Chiesa e in mezzo all'umanità è voluta dal Signore per ricordarci questa legge della vita umana.

Maria meditava tutte queste cose nel suo cuore ci dice il vangelo di oggi, dopo averci presentato la scena del presepio e l'adorazione dei pastori. L'augurio del Natale diviene per noi la preghiera che ci sia concesso di fare altrettanto, oggi e in ogni giorno della vita, fino alla conclusione del nostro cammino terreno.

Bologna, 25 dicembre 1994